Felice Accame

**L’impegno semantico disatteso per programma**

1.

Apprendendo, di Aldous Huxley (1894-1963) ho letto **I diavoli di Loudun**, un libro scritto nel 1952 – libro encomiabile per invenzione strutturale – dove il saggio si integra nell’accurata ricostruzione storica. Di molto meno ho potuto approfittare dalla lettura del suo **Mondo nuovo** – come sempre allorquando la narrazione deve obbedire alla tesi da cui scaturisce. Da **Le porte della percezione** mi sono sempre tenuto alla larga. Aldous è figlio di Leonard e nipote di Thomas, il noto “mastino di Darwin”, e temo che il suo caso possa costituire l’ennesima dimostrazione di come i grandi patrimoni familiari – parlo anche e soprattutto dei patrimoni culturali – possano essere dilapidati nel giro di poche generazioni. Purtroppo, infatti, mi sono imbattuto nel suo **La filosofia perenne** (Adelphi, Milano 1995) e, nonostante una vocina interiore mi invitasse insistentemente a lasciar perdere, non ho saputo dire di no.

2.

Per Huxley – che si accontenta di far risalire a Leibniz il sintagma (per una storia leggermente più approfondita, cfr. il mio **Philosophia perennis**- in Wp. 357, 2021) – la filosofia perenne è un sapere uno e trino: “una metafisica che riconosce una Realtà consustanziale al mondo delle cose”, “una psicologia che scopre nell’anima qualcosa di simile alla Realtà divina o addirittura di identico ad essa” e pure “un’etica che assegna all’uomo come fine ultimo la conoscenza del Fondamento immanente e trascendente di tutto ciò che è”.

In altri tempi, probabilmente, avrei analizzato con cura questa definizione facendone emergere tutte le contraddizioni e la radicale insensatezza. Nell’ambito della Scuola Operativa Italiana – dal **Teocono** in avanti – sono state tante e più che soddisfacenti le analisi concernenti la “realtà”, l’”anima”, i “fondamenti” e i “fini ultimi” – analisi dalle quali interi sistemi filosofici e fin la filosofia tutta ne è uscita annichilita, e non è che piazzando qualche iniziale maiuscola qua e là le cose possano migliorare. Ora, pertanto, io posso dare per scontate certe consapevolezze. Qui voglio soffermarmi in particolare su un meccanismo linguistico comune che caratterizza le modalità espressive di questo tipo di filosofia.

3.

Comincio da Eckhart von Hochheim detto Meister Eckhart (1260-1327 ?) il quale afferma che “tanto più Dio è in tutte le cose, tanto più Egli è fuori di loro” ribadendo che “tanto più Egli è all’interno, tanto più è all’esterno”. Al di là della metaforicità, vorrei sottolineare che “dentro” e “fuori” costituiscono una coppia correlativa di categorie, costruite in opposizione reciproca e, pertanto, incompatibili nell’applicazione al medesimo designato. Se vi possono essere – come vi sono – situazioni in cui i criteri che governano la loro applicazione – possono essere messi in discussione – dentro il neurone, dentro la sinapsi, dentro il neurotrasmettitore, etc. – questa non sembra affatto essere una di quelle. Secondo William Law, poi, “sebbene Dio sia dovunque presente, tuttavia Egli è presente a te solo nella parte più profonda e centrale della tua anima”. Evidentemente si parla di una “presenza” non “presenziabile” – presente in ogni luogo ma presenziabile soltanto in un recesso particolare non molto ben localizzabile – se è vero che “questa profondità è chiamata il centro, il basamento ovvero il fondo dell’anima”, “l’unità”, “l’eternità” dell’anima tua”. Invece di dire molto semplicemente che il discorso non sta in piedi – almeno quello -, Huxley ci dice che “la contraddizione è solo apparente”, perché “Dio all’interno e Dio all’esterno” sarebbero “due nozioni astratte, che possono essere elaborate dall’intelletto ed espresse in parole”, ma che “i fatti a cui queste nozioni si riferiscono non possono essere compresi e sperimentati se non ‘nella parte più profonda e centrale dell’anima’”. Se le parole si contraddicono, insomma, non lo potremmo sapere perché queste parole si “riferiscono” a fatti che, per forza di cose, ci sfuggono – a meno che, beninteso, a questa parte ben corazzata dell’anima non si riesca ad arrivare. Con ciò, voglio far notare che ogni senso che possiamo attribuire alla comunicazione umana è già sfumato, perché è già minato alla base l’impegno semantico che ogni parlante ha contratto con i suoi simili: non solo le categorie oppositive – come “dentro” e “fuori” – non si oppongono più, ma nemmeno le parole, in quanto tali, possono più farlo. E, per sopramercato, è anche implicito il presupposto realistico del rapporto tra parole e fatti, alias linguaggio e realtà. Discendono dallo stesso meccanismo affermazioni come quella che vorrebbe che “ognuno là è tutto, e il Tutto è ognuno”, che “il conoscente e il conosciuto sono una cosa sola” e, clamorosa – attribuita a Scoto Eriugena -, quella che vorrebbe che “Dio non è qualcosa; Egli è Quello”, dove, prima, si nega e, poi, si sostituisce la negazione con un pronome, ovvero con un termine che designa qualcosa che qui non vien detto. D’altronde, nella teoria linguistica di Sankara (non il Presidente rivoluzionario del Burkina Faso, ma il teologo indiano vissuto, con tutti i dubbi del caso, tra il 788 e l’820), il Brahman – lo sa Dio cos’è o “pura coscienza” –, pur venendo detto, è sottratto di principio alla classe delle parole. “Lo scopo di tutte le parole”, dice – e dice già male con quel “tutte” – “è di illustrare il significato di un oggetto” – un significato che andrebbe classificato secondo le quattro categorie, “della sostanza, dell’attività, della qualità e della relazione”. Fatta salva l’insostenibilità del presupposto realistico e la relativa ambiguità dell’”illustrare”, non saremmo neppure tanto lontani dalla base su cui Vaccarino erige il suo sistema di analisi semantica, ma specificando che “non vi è una classe di sostanza” – si noti l’”è” con cui viene sottratta la classificazione al classificatore – “o un genere comune cui appartenga il Brahman” – e, in linea con l’”è”, si noti l’”appartenga” – si deraglia immediatamente sulla concessione di extralinguisticità a qualcosa che, autocontraddittoriamente, è data, e usata, come linguistica.

Se poi si cercasse altri appigli per la comprensione di ciò che ci vien detto verremmo rimandati al “Divino fondamento” che sarebbe caratterizzato dalla sua ineffabilità “nei termini del pensiero discorsivo”, ma che “in certe circostanze” – e qui è Huxley a parlare, non più Sankara - sarebbe anche “suscettibile di essere direttamente sperimentato e compreso dall’essere umano”. Considerando il mondo, possiamo scegliere tra il “senso comune” – da cui, immagino io, un discreto - e il “continuum”, ma ogniqualvolta che scegliamo il secondo “la nostra sintassi e il nostro vocabolario tradizionali” risultano “del tutto inadeguati”, perché il “divino Fondamento di ogni esistenza non è semplicemente un *continuum*”. Sarebbe, infatti, “fuori dal tempo, e diverso, non solo nel grado, ma anche nel genere dei mondi a cui il linguaggio tradizionale e il linguaggio della matematica si adeguano”. Esprimerla in modo pienamente soddisfacente, allora, questa Filosofia Perenne, secondo Huxley sarebbe difficile, perché “esiste” – si noti il verbo con il quale si scarica di ogni responsabilità in proposito – “un problema semantico che è sostanzialmente insolubile”.

4.

Così, ancora una volta, il linguaggio viene assunto a capro espiatorio di un’insipienza metodologica qui palese come di rado capita di constatare. E lo sfondo concettuale rimane quello della filosofia perenne di cui parla la Scuola Operativa Italiana: c’è un’”unica Realtà” che “deve essere conosciuta dalla propria nitida percezione spirituale” o tramite “l’occhio della pura illuminazione”. Curiosamente, mentre all’adulto questo risultato sarebbe ottenibile soltanto al caro prezzo dello svuotamento di se stesso e di ardue pratiche mistiche, al “bambino” – un’entità mitica sostanzialmente sovraontogenetica – sarebbe concessa “la percezione immediata dell’unico Fondamento delle cose”. Peccato che, ça va sans dire, “tende a perderla”. E’ una parabola che, per certi versi, assomiglia un po’ a quella di Huxley medesimo. Nasce evoluzionista o, comunque, all’interno di una famiglia che all’evoluzionismo ha legato la propria storia, e – passando per le levitazioni di san Giuseppe da Copertino, per gli effetti PK e per le prove ESP garantiti dalla presunta scientificità dei metodi statistici - finisce con il postulare “unioni mistiche” che si svolgono fuori del tempo.

5.

Riesco ancora a stupirmi di qualcosa. Nella chiacchiera quotidiana la trasgressione degli impegni semantici – a volte commessa fin all’interno di quella che potremmo considerare come la medesima unità comunicativa – è in funzione, nella consapevolezza e nell’inconsapevolezza del parlante, della volontà di prevaricazione; fa parte delle strategie d’inganno. Che questo meschino marchingegno sia usato e abusato alla stessa stregua nelle “visioni del mondo” ovvero in sistemi di pensiero che informano di sé grandi porzioni di umanità a partire da classi agiate e colte è un fatto che – rafforzando le più cupe previsioni sui nostri destini - continua a stupirmi e che, più invecchio, più mi offende.